

Avevo pensato di iniziare questo intervento con i consueti saluti e ringraziamenti. Un ringraziamento particolarmente intenso e sentito per quello che ha rappresentato e rappresenta per tutti noi questa esperienza di lavoro comune con i nostri amici palestinesi e israeliani

Ma proprio mentre stavo scrivendo è avvenuto qualcosa che mi ha portato a mettere da parte gli appunti, che mi ha trascinato nella brutalità del reale. Sono arrivate le prime notizie dal gruppo di pacifisti che questa mattina era in visita a Beit Sahur, l'eroica cittadina simbolo della resistenza civile e nonviolenta palestinese. Una visita di pace per costruire la pace; ma pochi chilometri più in là, a Betlemme, continuava la guerra, la guerra di un esercito super armato contro giovani, donne, bambini, popolo disarmato. Una guerra che anche oggi ha prodotto le sue vittime: un giovane di vent'anni è caduto colpito dalle pallottole.

Sappiamo che non c'è nulla di straordinario in questo evento. Ne accadono tutti i giorni, e ormai sulla stampa non meritano che poche righe, o il silenzio. Anche noi, come i giornalisti, come l'opinione pubblica internazionale, non conosciamo il nome e il volto di questo ragazzo – né dei tanti altri che prima di lui sono caduti. Ma non possiamo accettare che questo volto sconosciuto, che questa e le altre vite spezzate si trasformino in numeri, che pesano solo quando le cifre sono alte. Questo abbiamo cercato di esprimere oggi, con una manifestazione spontanea di protesta, lì nella piazza di Betlemme, per dire: basta! Basta con il massacro quotidiano, basta con l'uso della violenza. Basta.

Sappiamo che questo è solo un piccolo gesto. Sappiamo che il nostro piccolo esercito di 1400 pacifisti di tutta l'Europa, anche se rappresenta 18 paesi europei e americani, e centinaia di organizzazioni pacifiste, sindacati, società civile, può molto poco contro un esercito forte e armato. Sappiamo che non possiamo nell'immediato fermarli: mentre loro possono fermare noi, e lo hanno fatto. Possono fermarci all'aeroporto e cacciarci da questo paese, come hanno fatto in questi giorni con due degli organizzatori di "1990: Time for peace", Jean-Marie Lambert e Mikko Loikoski – e un anno fa con Luisa Morgantini. Sappiamo che possono tentare l'intimidazione, come hanno fatto in questi giorni venendo armati di tutto punto a perquisire i nostri alberghi, diffondendo voci minacciose, provocandoci. Sappiamo che possono impedirci di entrare nei campi profughi, come hanno fatto e stanno facendo – o fingere di consentire il nostro accesso a villaggi e città per poi impedire nei fatti il rapporto diretto con la popolazione palestinese: perché siamo circondati da una fitta "scorta" di jeep cariche di militari armati fino ai denti.

Sappiamo anche, però, che queste non sono manifestazioni di forza, ma di paura. Paura della forza inarrestabile della solidarietà umana, del dialogo, della comunicazione e azione nonviolenta. Paura di un processo di pace che va comunque avanti, nella gente e fra la gente, e che loro non sono in grado di fermare.

Una paura che sfiora i confini del grottesco: ne è un segnale l'assurdo divieto, annunciato in questi giorni, per la popolazione palestinese della West Bank e di Gaza a partecipare alla catena umana per la pace che sabato prossimo circonda le mura di Gerusalemme. Un divieto, ci dicono, non ufficiale. Un pettegolezzo, una voce, rispetto alla quale la radio israeliana diffonde la smentita ufficiale: nessuna decisione è stata presa. Bene, noi diciamo con chiarezza che questo non ci basta, non ci rassicura. Che non saremo soddisfatti finché non sapremo che una decisione è stata presa: quella di non chiudere né i campi né i territori, né sabato, né domani, né mai più. Quella di porre fine alla politica del filo spinato e della violenza. Quella di non frapporre una barriera di divieti e di uomini armati alla nostra volontà d'incontro e dialogo con la gente, là dove vive e soffre e lavora:

con la gente di Palestina così come, in questi giorni, abbiamo cercato e praticato, nei kibbutz nelle città e nei villaggi, l'incontro e il dialogo diretto con la gente di Israele.

Conosciamo bene le loro giustificazioni e le loro risposte. "Non potete andare nei campi" ci dicono "perché lì c'è pericolo, per la vostra incolumità e per quella della popolazione." Conosciamo lo scenario che ci descrivono: una massa di gente quasi selvaggia, incontrollabile, che se ci vede arrivare "si eccita" e comincia a lanciare pietre o abbandonarsi ad atti sconsiderati di violenza. Conosciamo queste parole, e sappiamo quanto siano false. Perché noi nei campi e nei villaggi ci siamo stati già molte volte; e ogni volta della società palestinese abbiamo conosciuto e ammirato qualità ben diverse – opposte - allo scenario evocato dai militari. Abbiamo conosciuto e ammirato la capacità di auto-organizzazione e autocontrollo: la scelta cosciente su quando e come sfidare le autorità, la pratica di massa di innumerevoli forme di resistenza e lotta nonviolenta.

Abbiamo conosciuto e ammirato, di questo popolo, la capacità di tener viva, in condizioni di pressione pesantissima e di violenza quotidiana, la solidarietà sociale e la partecipazione popolare, creando scuole dove le scuole sono chiuse dalle autorità, organizzando scioperi e obiezione fiscale, gestendo dilettevolmente ospedali, centri sociali, unità produttive.

Vediamo in tutto ciò la costruzione dal basso di una vera e propria realtà statale. Quando diciamo, nella nostra piattaforma politica, "due popoli due stati", il legame fra le due parti della frase è parte determinante del suo contenuto. E lo stato palestinese appartiene già al popolo palestinese, è nella realtà della sua vita quotidiana, del suo modo di essere. Ha già le sue strutture democratiche, e queste hanno già deciso e dichiarato, più e più volte, chi è il loro legittimo rappresentante: l'OLP. Ciò che chiedono è un diritto elementare di giustizia: che sia questo rappresentante legittimo, e non altri, a portare la loro voce al tavolo della trattativa. Che la trattativa si apra subito, senza più ritardi, e nelle condizioni minime che possono renderla fruttuosa: con la fine dell'occupazione militare, nel pieno rispetto dei diritti umani e civili, con un coinvolgimento e una responsabilizzazione della comunità internazionale tramite una conferenza internazionale di pace

Ma lo slogan è doppio: due popoli, due stati. Significa, naturalmente, che lo stato palestinese che noi riteniamo debba essere creato dovrà nascere a fianco dello stato d'Israele che già oggi esiste. Ma significa anche qualcos'altro. Che anche per Israele ciò che conta è il legame fra questi due termini: "popolo" e "stato" – ed è proprio questo legame che è oggi in gioco, è in pericolo – e con esso l'essenza stessa dello stato di Israele.

È in gioco la sua capacità di essere uno stato che appartiene al suo popolo: non ai generali. Uno stato che sa costruire cooperazione e legami fraterni con i suoi vicini e con il mondo: non uno stato chiuso nell'isolamento e nel sospetto. Uno stato dove sia possibile una convivenza reale, una valorizzazione delle diverse identità, etniche, di sesso, di religione: non uno stato avvelenato dal razzismo, dall'intolleranza, dall'integralismo. Uno stato che guarda al futuro: non uno stato prigioniero del suo passato. E che da questo sguardo sul futuro, su ciò che saranno questi anni '90, sa costruire una vera sicurezza per il proprio popolo: non la sicurezza che nasce dalle armi e dal dominio, ma quella costruita nella cooperazione e nell'interdipendenza.

Perché è questa la realtà e la coscienza chiara di questi anni '90: non c'è sicurezza per nessuno se non nella sicurezza comune, con l'altro, non contro l'altro. È una lezione che in Europa abbiamo imparato duramente, pagando il prezzo di due guerre mondiali e 40 anni di guerra fredda, del colonialismo e dell'odierno cieco sfruttamento di quattro quinti delle risorse dell'umanità. Ma una

lezione che non può più essere cancellata e accantonata. Nessuno più può credere, e far credere, ciò che per decenni hanno sostenuto: che la sola sicurezza era nell'equilibrio del terrore, nella follia della deterrenza. È sotto gli occhi di tutti la distruzione di risorse, lo spreco, la minaccia per tutta l'umanità che è derivata da queste scelte, da questa ideologia.

Così come tutti possono vedere, ormai, che se si apre una speranza di pace vera per questa Europa per secoli lacerata da guerre e per mezzo secolo spaccata in due dai blocchi militari, questa speranza nasce dai milioni di persone che finalmente hanno preso in mano il proprio destino, strappandolo alle decisioni dei potenti; nasce dal legame indissolubile fra disarmo, democrazia, autodeterminazione.

È una speranza, un germe di realtà. Un'Europa nuova appena all'inizio del suo cammino. Quell'Europa dei popoli che noi qui abbiamo avuto l'ambizione di rappresentare: e che se fa sentire alta la sua voce ad est deve ancora trovare la forza di farsi sentire in occidente.

Un conflitto ancora aperto: e la nostra presenza qui non è estranea a questo conflitto. Ne è anzi un segno. Avere qui decine di parlamentari e personalità politiche e sindacali di tutta Europa è infatti un successo, di cui andiamo giustamente fieri: ma solo come un primo passo. A loro e a noi stessi chiediamo: e tutti gli altri? Dove sono, che cosa fanno, dov'è il loro impegno? Sulla questione palestinese l'Europa ha scritto bei documenti e fatto buone dichiarazioni: ma quali atti ha compiuto? Dove è l'iniziativa di pace dell'Europa?

Noi, come movimento pacifista, organizzazioni non governative, sindacati, forze della società civile – noi cittadini d'Europa, sentiamo un senso di responsabilità comune verso questa terra lacerata. È questo che ci ha portato qui. È questa la nostra iniziativa di pace. Un gesto piccolo, una goccia solo, forse, in questo Mediterraneo ancora carico di armi, basi militari, sottomarini nucleari... Sappiamo che non è abbastanza, che questo è solo l'inizio. Ma chiediamo alle autorità, ai governi europei: dov'è il vostro inizio? Se non ora, quando?

Sappiamo che i palestinesi hanno grande coraggio, grande resistenza: l'intifada continuerà, la resistenza non si fermerà. Ma chiediamo: a quale prezzo? Quale costo umano di vite spezzate, di case demolite, di alberi sradicati, di scuole chiuse? Quale costo per la società israeliana, quali e quante ferite mortali alla sua democrazia, ai suoi valori? Quale costo per tutti noi: quale ombra, sul nostro comune futuro?

Ci sono forze, all'interno di questi due popoli, che stanno lottando per scacciare questa ombra e costruirlo con noi, questo futuro comune. Non siamo venuti per insegnare loro a costruire la pace: conoscono già qual è la strada, e l'hanno intrapresa. Abbiamo avuto la fortuna e il privilegio di condividere con loro parte di questo cammino, di imparare da loro in un rapporto profondo di amicizia e di scambio. È nostro dovere, e l'impegno di noi tutti, continuare su questa strada e costringere i governi, le autorità, i potenti, a compiere azioni concrete perché il 1990 scocchi davvero l'ora della pace.